

Bruno Andreolli

LA PATRIMONIALITÀ DEL MONASTERO  
DI SAN SILVESTRO DI NONANTOLA  
TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO

Evoluzionismo e minimalismo nelle interpretazioni tradizionali

“3 settembre 1786 ... Appena entrati in Baviera, ci si imbatte nell'abbazia di Waldsassen: splendide proprietà terriere dei religiosi, più tempestivi degli altri nella loro scelta avveduta. L'edificio sorge in una conca piatta, per non dire nel fondo di un catino, in mezzo a una bella prateria cinta da dolci colline fertili. Altre terre, per un vasto raggio all'intorno, sono pure di proprietà del convento. Il suolo è di scisto argilloso sfatto. Il quarzo, che è presente in questo genere di alture e che non si scioglie né si decompone per le intemperie, rende il terreno poroso e straordinariamente fecondo”<sup>1</sup>.

Queste le parole di Johann W. Goethe in viaggio verso l'Italia, che poco più sotto aggiunge: “La posizione di Ratisbona è veramente bella. Il luogo era tale da attirarvi una città, e anche qui i religiosi sono stati accorti. Tutta la campagna circostante appartiene a loro, nella città è un susseguirsi di chiese e di conventi”<sup>2</sup>.

Queste considerazioni del grande poeta e intellettuale tedesco, sempre così acuto nelle sue più minute, apparentemente pedanti osservazioni, rappresentano un ottimo spunto per proporre alcune considerazioni generali attorno ai luoghi comuni che tra Otto e Novecento si sono accumulati circa il carattere della proprietà monastica nell'alto Medioevo, il che significa la parte più rappresentativa dell'economia fondiaria di quel periodo.

Si deve a K. Bücher (1847-1930) l'elaborazione di una teoria degli stadi economici, che vedeva nel Medioevo il prevalere di sistemi produttivi chiusi su se stessi, incapaci di proiettarsi efficacemente verso forme di mercato che non fossero quelle di dimensione locale<sup>3</sup>.

Dal canto suo, l'antievolutionista A. Dopsch (1868-1953), con la nota e

---

<sup>1</sup> Ripropongo qui, con qualche integrazione e alcuni parziali ritocchi, il contributo presentato in occasione del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età attoniana (secc. VIII-X), Abbazia di Nonantola (Modena), 9-13 settembre 2003 (in corso di stampa). Cito da J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. Castellani, Milano, 1993, p. 3.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 4-5.

<sup>3</sup> K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, I, 1893; II, 1918.

tradottissima *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale* (1930), preceduta da puntuali studi sullo sviluppo economico dell'epoca carolingia, pur sottoponendo a critica la teoria degli stadi economici, non faceva altro che fare slittare di qualche secolo in avanti l'avvento del sistema di produzione feudale (oggi si direbbe signorile), del quale dava senz'altro un giudizio sostanzialmente minimalista<sup>4</sup>.

Anche H. Pirenne (1862-1935), con la celebre tesi che porta il suo nome, parlava di un imbottigliamento dell'Europa dovuto all'accerchiamento arabo e di un venir meno dei mercati e traffici mediterranei, mentre nei suoi lavori di sintesi sulle città e sull'economia medievale, non aveva dubbi nel far decollare lo sviluppo urbano e l'essor mercantile nei secoli successivi al Mille, ascrivendone il merito al protagonismo pionieristico della nuova (per lui) classe borghese<sup>5</sup>.

In questa contrapposizione fortemente chiaroscurale tra stagnazione feudale e sviluppo borghese, lo storico belga stigmatizzava quella carolingia come età di decadenza commerciale tramite una fitta rete di osservazioni apodittiche, tra cui si possono trascogliere alcune perle, che punteggiano il capitolo secondo del suo fascinoso libro sulle città medievali.

"Da qualunque punto di vista la si esamini, la civiltà del IX secolo attesta una rottura nettissima con la civiltà precedente"<sup>6</sup>.

"L'impero di Carlomagno ... è essenzialmente continentale. Non comunica con l'estero, è uno Stato chiuso, uno Stato senza sbocchi, che vive in un quasi completo isolamento"<sup>7</sup>.

"E non c'è niente che ci illumina meglio sul carattere continentale dell'Impero franco quanto la sua incapacità ad organizzare, tanto contro i Saraceni quanto contro i Normanni, la difesa delle coste. Questa difesa, per essere efficace, avrebbe dovuto essere una difesa navale, e l'impero non aveva flotte, o solamente flotte improvvisate"<sup>8</sup>.

"Si è dunque costretti a concludere che il commercio dei tempi carolingi si riduce a ben poca cosa ... consiste solamente nel trasporto di qualche botte di vino e di sale, nel traffico proibito degli schiavi, e infine nel commercio

---

<sup>4</sup> A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze, 1967 (orig. Vienna, 1930), segnatamente a pp. 11-34, 121-182, 255-264.

<sup>5</sup> H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, prefazione di O. Capitani, Roma-Bari 1976 (orig. 1937); Id., *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano, 1972 (orig. 1963).

<sup>6</sup> H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Roma-Bari, 1971 (orig. 1927), p. 22.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 25.

ambulante dei prodotti di lusso giunti dall'Oriente"<sup>9</sup>. "La storia è obbligata a riconoscere che il secolo di Carlomagno, per quanto brillante in altre cose, dal punto di vista economico è un secolo di regresso"<sup>10</sup>.

"All'economia di scambio si sostituì un'economia di consumo"<sup>11</sup>.

Ho richiamato volutamente e pedantemente alcuni perentori giudizi contenuti nel volume sulla città per mettere in evidenza il legame profondo che intercorre tra la tesi riduzionistica di *Maometto e Carlomagno* e l'enfasi con cui lo studioso ricostruisce e celebra (è il caso di dirlo) il risveglio della città e del ceto borghese nei secoli successivi al Mille: una tesi fortemente ideologica, dunque<sup>12</sup>.

Lo stesso W. Sombart (1863-1941), autore del fortunatissimo *Der Moderne Kapitalismus* (1902), pur partendo da posizioni antievoluzioniste e pur criticando i sostenitori di una economia medievale domestica e chiusa, a conti fatti finiva per ridicolizzarne la portata sulla base degli esigui stok effettivamente commercializzati. Ne derivava la celebre formula, secondo la quale nel Medioevo gli uomini non sono potenti perché ricchi, ma ricchi perché potenti<sup>13</sup>.

Come ha acutamente sottolineato O. Capitani, resta comunque a Sombart, in dissenso con Pirenne, il merito di avere individuato nella rendita fondiaria le premesse prime dell'accumulazione originaria medievale e non tanto nel commercio, che semmai ne fu una naturale proiezione<sup>14</sup>.

J.-P. Devroey, che a questo tema ha dedicato ricerche puntuali e decisive, non ha dubbi nell'assicurare che "The accumulation of capital was made possible by the siphoning off of surplus from source to centres of control, that is, from the countryside to the towns and from the peasant producer to the noble or bourgeois consumer. The countryside and its economy, in

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>12</sup> Sul fascino e il dibattito suscitati dalle tesi pirenniane (opportunamente declinate al plurale), cfr. G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di "Maometto e Carlomagno" (o di Costantino)*, in "Istorica", n. 1 (1995), pp. 37-85; ma cfr. anche G. Despy, A. Verhulst (edd.), *La fortune historiographique des thèses d'Henry Perenne*, Bruxelles, 1986.

<sup>13</sup> Richiama questa formula, commentandola, P. Vilar, *Le parole della storia. Introduzione al vocabolario dell'analisi storica*, Roma, Editori Riuniti, 1985 (orig. Barcelona, 1980), p. 134.

<sup>14</sup> H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, ed., p. XXXV, nota 43.

short, are fundamental for the development of Europe”<sup>15</sup>. Attraverso il fascino classificatorio di queste teorie generali, verificate di tanto in tanto dagli storici su campioni settoriali, come nel caso delle ricerche di L. M. Hartmann sull’Italia in generale<sup>16</sup> oppure quelle di P. Darmstädter sulle proprietà regie in Piemonte e Lombardia<sup>17</sup>, ma soprattutto veicolate attraverso il potente traino del pensiero liberale e di quello marxista (o della loro vulgata), si impose appunto al grande pubblico, alla manualistica, ma anche agli storici di professione, il luogo comune di una economia altomedievale dominata dall’azienda curtense, intesa come realtà compatta, uniforme e totalizzante, impermeabile alle influenze esterne, isola immunitaria dominata dal mito della autosussistenza.

Né gli storici italiani di quel periodo, che in larga misura si rifacevano alle teorie tendenzialmente sociologiche della cosiddetta scuola economico-giuridica, seppero dare risposte chiare ed efficaci all’evidente rozzo schematismo delle interpretazioni generali e finirono anch’essi per studiare il fenomeno curtense dal di dentro, ignorandone le relazioni interne ed esterne e, per ciò stesso, mortificandone il dinamismo.

Perfino nelle ricerche più avanzate e più raffinate sull’argomento, come nel caso dei lavori di P.S. Leicht, G. Salvioli, P. Vaccari, B. Paradisi, S. Pivano, G. P. Bognetti, P. Grossi, G. Luzzatto, finì per prevalere e imporsi l’idea della uniformità piuttosto che quello delle diversità morfologiche, territoriali e temporali<sup>18</sup>. Anche l’esemplare, benché datata, monografia dedicata alle abbazie benedettine italiane da P. Grossi, nonostante la ricchezza di dati e di sfumature, presta il fianco alla seduzione dei quadri unitari<sup>19</sup>.

Lo scossone più efficace alle tesi della stagnazione economica altomedievale venne dato da C. Violante, che sulla base del documentato campione milanese (in realtà lombardo) di età precomunale, prendeva con forza le di-

---

<sup>15</sup> J.-P. Devroey, *The economy*, in *The Early Middle Ages. Europe 400-1000*, ed. R. McKitterick, Oxford, 2000 (*The Short Oxford History of Europe*, gen. ed. T. C. W. Blanning), pp. 97-129, p. 100.

<sup>16</sup> L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens*, I, 1897; Id., *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904.

<sup>17</sup> P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896.

<sup>18</sup> Per considerazioni generali sui meriti e i limiti di questa prestigiosa temperie storiografica, mi sento di rinviare a B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell’Italia medievale*, Bologna, 1999; per Nonantola in particolare, cfr. Id., B. Andreolli, “*Precario et emphiteoticario iure*”. Spunti per un dibattito sulla patrimonialità nonantolana nell’alto Medioevo, in Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento, Nonantola-San Felice sul Panaro (Modena), 2001, pp. 97-120.

<sup>19</sup> P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell’alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze, 1957.

stanze dal catastrofismo pirenniano, giungendo ad affermare che “proprio l’estensione massima del sistema curtense pone le premesse della ripresa del commercio”<sup>20</sup>.

Sulla scorta di suggestioni e verifiche compiute dal mio maestro V. Fumagalli<sup>21</sup>, che non condivideva in toto l’ottimismo sociale di Violante, il quale si rifaceva peraltro a talune prospettive del vitalismo di G. Volpe<sup>22</sup>, ora cominciano a essere numerosi gli studi che vanno in controtendenza, ma l’autorevolezza delle impostazioni tradizionali è ben lontana da essere stata smantellata.

Se tra gli studiosi di storia economica si è fatta strada la consapevolezza di un legame forte, soprattutto nelle zone di tradizione romanica, tra proprietà fondiaria, commercio e denaro, secondo alcune intuizioni sviluppate da G. Luzzatto<sup>23</sup>, il quale richiamava l’attenzione anche sulla tenuta della piccola proprietà libera nei secoli VIII, IX e X<sup>24</sup>, non sono mancate brillanti opere di sintesi, il cui successo ha ricondotto la ricerca sui binari tradizionali dell’agricoltura autosufficiente, come ha fatto R. S. Lopez nel volume dedicato alla rivoluzione commerciale del Medioevo<sup>25</sup>.

Tanto più che alle tesi riduzionistiche è tornato surrettiziamente, nel secondo dopoguerra, uno studioso autorevole come G. Duby, che ha risolto il dinamismo dell’economia altomedievale nello schema riduttivo eppur seducente (tutti gli schemi lo sono) del trinomio “prendere, donare, consacrare”, dove i meccanismi distributivi della generosa razzia nobiliare venivano assunti come strutture basilari dell’accumulazione originaria<sup>26</sup>.

Di fronte a tale dispiegamento argomentativo, è comprensibile (ma non giustificabile) la reticenza con cui M. Montanari e io abbiamo affrontato il tema del rapporto tra azienda curtense e mercato, col risultato che della curtis

---

<sup>20</sup> C. Violante, *La società milanese nell’età precomunale*, Roma-Bari, 1974 (orig. 1953), p. 17: si legge con profitto anche la nota 54.

<sup>21</sup> V. Fumagalli, *Coloni e signori nell’Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, segnatamente il cap. VI intitolato significativamente *Coloni della “Langobardia” e coloni della “Romania”* (pp. 93-110).

<sup>22</sup> G. Volpe, *Medioevo italiano*, nuova edizione, Firenze, 1961.

<sup>23</sup> G. Luzzatto, *Storia economica d’Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963, pp. 61-116; Id., *Breve storia economica dell’Italia medievale*, Torino, 1965 (orig. 1958), pp. 41-69.

<sup>24</sup> La convinzione viene ribadita con forza in G. Luzzatto, *Per una storia economica d’Italia*, Roma-Bari, 1974 (1a ed. 1967), p. 133: “Ma che fosse scomparsa, nell’VIII, nel IX, nel X secolo, la piccola proprietà libera è assolutamente da escludere”.

<sup>25</sup> R. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, 1975 (orig. 1971), pp. 36-72.

<sup>26</sup> G. Duby, *Le origini dell’economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, prefazione di V. Fumagalli, Roma-Bari, 1975 (orig. 1973).

abbiamo descritto prevalentemente i meccanismi interni (genesi, evoluzione, morfologia) piuttosto che le sue aperture verso l'esterno<sup>27</sup>, mentre va dato atto a P. Toubert di avere dato maggiore spazio alle opportunità e dinamiche commerciali della grande proprietà fondiaria altomedievale<sup>28</sup>.

### Obiezioni alle tesi minimaliste

Sembra necessario, quindi, tornare all'attacco, partendo da alcuni campioni particolarmente documentati come quello del monastero di Nonantola<sup>29</sup>.

Per quanto concerne il raggio di azione che figura caratterizzare i complessi patrimoniali monastici di tipo curtense una efficace testimonianza è fornita dal caso del monastero di S. Colombano di Bobbio, ubicato in Val Trebbia (oggi provincia di Piacenza), area di collegamento tra la pianura padana e la Liguria.

Bobbio dispone di quattro grandi inventari terrieri che vanno dal secolo IX all'XI, nei quali vengono descritte in maniera dettagliata la patrimonialità e le rendite dell'importante cenobio<sup>30</sup>. In particolare, va qui segnalata la presenza di aziende e poderi monastici nella parte meridionale del Lago di Garda, da cui l'abbazia ricava notevoli quantitativi di olio d'oliva, necessario

---

<sup>27</sup> B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983; vedine ora la nuova edizione, ivi, 2003, con la nota introduttiva dal titolo *Vent'anni dopo*.

<sup>28</sup> P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, 1983, pp. 5-63; Id., *Le strutture produttive nell'alto Medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, *Il Medioevo*, 1. *I quadri generali*, Torino, 1988, pp. 51-89.

<sup>29</sup> Sulla storia della grande abbazia padana resta imprescindibile G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, 2 voll., Modena 1784-1785; aggiornamenti tematici e storiografici in Gaudenzi ... G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in *Studi e documenti*, Deputazione di Storia Patria per l'Emilia Romagna, Sezione di Modena, n.s., vol. II, Modena, 1943, pp. 1-53; G. Spinelli, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano, 1980, pp. 33-51, e A. Corradi, *Nonantola. Saggi Storici, 1901-1954*, a cura di F. Gavioli, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, 1989. Tra le rassegne storiografiche meglio riuscite segnalo, per l'abbondanza di riferimenti e per il ben orchestrato repertorio tematico, G. Serrazanetti, *Temi di storiografia nonantolana. Primi lineamenti del Novecento, con riguardo al Modenese*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia*, pp. 45-96. Per i dati essenziali sulla località si integri con G. Malagoli-R. Piccinini-M.L. Zambelli, *Nonantola. La storia e i monumenti*, Nonantola, Amministrazione Comunale di Nonantola, 1986.

<sup>30</sup> *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma, 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104), pp. 119-192 (a cura di A. Castagnetti).

soprattutto per l'illuminazione, e di pesce, consistente in trote e anguille<sup>31</sup>. Poiché i monaci dovevano disporre continuamente di pesce date le esigenze del loro regime alimentare, sul lago e nei dintorni di esso figura organizzata una fitta rete di peschiere, che erano delle vere e proprie piccole aziende, dotate di infrastrutture, attrezzi, vasche, che assicuravano lo smistamento della merce sui fiumi mediante imbarcazioni fluviali a chiglia piatta, come sandoni, burchi, burchielli. Scendendo lungo il Mincio, a Porto Mantovano queste imbarcazioni incrociavano i battelli pieni di sale che risalivano da Comacchio, prodotto che veniva utilizzato per la salagione del pesce<sup>32</sup>.

La testimonianza è sintetica, ma illustra un mercato dinamico, gravitante su un'area notevolmente ampia, concernente prodotti di prima necessità, che mettevano in relazione settori produttivi diversi fra loro complementari.

Ciò nonostante, Pirenne non ha dubbi nell'affermare che in epoca carolingia non si trova più traccia di una circolazione normale dei prodotti del suolo e precisa che "la migliore prova è data dalla scomparsa dell'olio per la illuminazione delle chiese"<sup>33</sup>.

Nell'Italia centrale, il monastero di S. Maria di Farfa, oggi in provincia di Rieti, illustra un altro aspetto della intraprendenza e del dinamismo curtensi, nel momento in cui il possesso della terra e l'utilizzazione della locazione fondiaria possono essere piegati all'esigenza di accumulare denaro liquido.

Fondata verso il 680 da Tommaso di Moriana, su un precedente insediamento monastico in rovina, S. Maria di Farfa ebbe la protezione di Feroaldo II, duca di Spoleto, e di papa Giovanni VII. Nell'898, all'epoca dell'abate Pietro, l'abbazia fu invasa dai saraceni, che ne provocarono la distruzione e l'abbandono: fuga dei contadini, arretramento delle colture, disordine fondiario.

L'abate Ratfredo ricondusse i Monaci a Farfa dalle Marche, dove si erano rifugiati, e tra il 930 e il 936 ricostituì la comunità monastica, che però cominciò veramente a funzionare solo nella seconda metà del secolo sotto

---

<sup>31</sup> Per l'olio, cfr. A. Brugnoli, *L'olivicoltura altomedievale nel territorio gardesano e veronese: aspetti di tecniche agrarie*, in "Il Garda. L'ambiente, l'uomo", 10 (1994); Id., *L'olivo e l'olio nell'alto medioevo tra alimentazione e liturgia (secoli VI-XI); l'olivicoltura gardesana altomedievale: l'organizzazione della proprietà ecclesiastica*, in *Olio ed olivi del Garda veronese. Le vie dell'olio gardesano dal medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G.: Varanini, Vago di Lavagno (Verona), 1994; per il pesce, B. Andreolli, *Le peschiere di San Colombano di Bobbio e l'attività di pesca sul Garda nei secoli centrali del medioevo*, in *Il Garda. L'ambiente, l'uomo. Il priorato di San Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana Orientale*, Atti del Convegno. Bardolino 26-27 ottobre 1996, pp. 13-19. Più in generale, V. Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962.

<sup>32</sup> Per il sale, cfr. A. Greco Bergamaschi, *Le saline del monastero di San Colombano di Bobbio*, in "Bollettino Storico Piacentino", XLVII (1953), pp. 49-56.

<sup>33</sup> H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, ed., p. 252.



il governo dell'abate Giovanni III e, ancora di più, del suo successore Ugo, che collegò il monastero al rinnovamento promosso da Cluny e che fu anche l'autore della storia dell'ente dai tempi dell'abate Pietro ai suoi<sup>34</sup>.

Per mettere in atto la ricostruzione, il monastero utilizza abilmente il contratto di precaria, tramite il quale concede in vitalizio o a tre generazioni cospicui beni fondiari a canone stracciato, dai quali ricava però consistenti entrate in denaro e beni mobili versati al momento della stipula del contratto. Si trattava quindi di prestiti dissimulati su pegno fondiario utilizzati da numerosi enti ecclesiastici in crisi, i quali in questo modo riuscivano a raccogliere ingenti somme di liquido, senza perdere la proprietà eminente delle terre concesse, cosa peraltro vietata dai sacri canoni<sup>35</sup>. Basterà l'esempio della precaria vitalizia stipulata nel settembre 926 per ben 379 moggi di terra nella zona del castrum di Matenano, nelle Marche. La pensione, da corrispondere "in ipso castello vestro de fundo Matenano", non è precisata, mentre viene precisata a chiare lettere la ragione di una largizione così consistente: "Pro eo quod (chi parla è il concessionario) dedi vobis in hac convenientia de meis mobilibus, inter aurum et argentum et caballos valens solidos centumquinquaginta"<sup>36</sup>. Centocinquanta soldi, dunque, che, per usare un paragone familiare agli studiosi di queste cose, equivaleva allora a 150 maiali.

Il caso del monastero di S. Vincenzo al Volturno, studiato da M. Del Trep-  
po, è utile per mettere in rilievo come all'interno dei patrimoni monastici si verificassero, in base alle necessità del momento e alle esigenze del popolamento, spostamenti, per non parlare di deportazioni, di intere famiglie coloniche servili ai fini di creare nuovi insediamenti<sup>37</sup>. V. Fumagalli, nel sot-

---

<sup>34</sup> Per la storia dell'ente cfr. S. Baiocchi, lemma *Farfa*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma, 1976, coll. 1408-1413 (con bibliografia).

<sup>35</sup> Cfr. C. Violante, *Per la storia dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano, 1962, pp. 641-735; Rossetti

<sup>36</sup> Per la presenza farfense nelle Marche cfr.: S. Prete, *I monaci benedettini nella Chiesa Fermana*, in "Studia Picena", 18 (1948), pp. 78-88; A. L. Palazzi Caluori, *I monaci di Farfa nelle Marche (il Presidiato farfense)*, Ancona, 1957; *I Benedettini nelle valli del Maceratese*, Atti del II convegno del centro di Studi Storici Maceratesi = "Studi Maceratesi", 2, Macerata, 1967, con particolare riferimento ai saggi di F. Allevi, *I benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione*, pp. 9-127, e di D. Pacini, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, pp. 129-174; E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma, 1987.

<sup>37</sup> M. Del Trep-  
po, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in "Archivio Storico per le Antiche Province Napoletane", XXXV (1955), pp. 31-110, parzialmente ristampato in G. Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 285-304, col titolo *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*. Cfr. anche C. Caputano, *Intorno a una grande abbazia altomedievale: San Vincenzo al Volturno*, in "Quaderni Medievali", 38 (1994), pp. 6-23.



tolineare che le più imponenti ed efficaci vennero affrontate dai monasteri, Nonantola in testa, preferisce parlare di migrazioni di rustici dalle zone sature della media e alta pianura verso la bassa, dove la terra non mancava per chi aveva la forza e il coraggio di affrontare il pericolo delle piene e le fatiche massacranti del dissodamento<sup>38</sup>. Non sarà stata “bonifica d’amore”, come uno studioso di parte ha azzardato<sup>39</sup>, ma è senz’altro una testimonianza di mobilità o flessibilità, come preferiscono chiamarla gli economisti attuali.

Per il monastero urbano di Santa Sofia in Benevento sono stati accertati con accuratezza i caratteri del suo protagonismo cittadino, mediante il controllo di chiese, case, botteghe, porti, mercati, vigneti, orti, mulini<sup>40</sup>.

Sulla base degli studi di A. Pantoni, T. Leccisotti ricorda che “nella sola città di Perugia, i monasteri benedettini, fra maschili e femminili, raggiunsero il numero di 39” e segnala che “il card. Schuster ne ha contati 55 in Milano e 107 nelle parrocchie forensi”<sup>41</sup>.

Per le qualificate presenze urbane di Nonantola, monastero rurale, manca solo l’imbarazzo della scelta. L’elenco delle dipendenze nonantolane in Pavia, capitale del Regno, è stato fornito da P. J. Hudson in un importante saggio dedicato alla evoluzione urbanistica della città tra il 774 e il 1024<sup>42</sup>.

Per Torino, è stato segnalato che nella prima metà dell’XI secolo una buona parte del mercato cittadino ubicato in piazza delle Erbe figurava sotto il controllo di Nonantola<sup>43</sup>.

Si tratta solo di alcuni esempi, che illustrano aspetti specifici del problema, ma che potrebbero agevolmente essere confermati da altre testimonianze, in primis quelle derivanti dalla ricca documentazione nonantolana.

Sul piano strutturale, non sarà inutile sottolineare il funzionamento capillare di una patrimonialità in cui è forte il ruolo delle masserie e delle

---

<sup>38</sup> V. Fumagalli, *Coloni e signori nell’Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, pp. 83-92.

<sup>39</sup> L’espressione è di A. Ferrabino, *Bonifica d’amore*, in *La bonifica benedettina*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana [1963], pp. 7-13.

<sup>40</sup> A. Zazo, *I beni della badia di S. Sofia in Benevento nel XIV secolo*, in “*Samnium*”, XXIX, 1956, pp. 131-158.

<sup>41</sup> T. Leccisotti, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *Il monachesimo nell’alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto, 1957, pp. 311-337, pp. 327-328.

<sup>42</sup> P. J. Hudson, *Pavia: l’evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale (774-1024)*, in *Paesaggi Urbani dell’Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, pp. 15-69, cfr. in particolare la tabella 2, n. 4, pp. 58-60.

<sup>43</sup> S. A. Benedetto e M. T. Bonardi, *Lo sviluppo urbano di Torino Medievale*, *ibid.*, pp. 123-151, p. 137.

celle<sup>44</sup>, ben distribuita la presenza strategica in molte delle più importanti città dell'Italia centro-settentrionale<sup>45</sup>, costante l'attenzione alla colonizzazione e alla bonifica, come illustrano i sistematici interventi nella grande selva di Ostiglia<sup>46</sup>, presidiato e sfruttato con grande efficacia il sistema della rete idrografica navigabile, segnatamente nell'asse del Panaro, vera spina dorsale dello "stato" nonantolano<sup>47</sup>.

Credo si debbano spendere due parole circa il primo aspetto, se non altro perché della strutturazione in celle e masserie in passato taluni studiosi tendevano a mettere in rilievo gli aspetti negativi della dispersione piuttosto che quelli positivi di un più efficace e capillare coordinamento.

In questa seconda prospettiva, già P. Grossi aveva osservato: "Se la curtis è l'unità economica della badia, la cella ne è l'unità amministrativa e giuridica"<sup>48</sup>.

Per il caso di Nogara, V. Carrara si sente di potere affermare: "Le realtà che emergono dalla documentazione prospettano un quadro multiforme, in cui la curtis è forse la più importante, ma non l'unica forma di organizzazione del territorio"<sup>49</sup>, precisando che "una vera e propria azienda agricola, però, sembra la cella nonantolana di Ostiglia (Mantova), in un territorio rurale ancora da dissodare e bonificare"<sup>50</sup>.

Altro settore in cui il cenobio si mosse con puntuale efficacia fu quello della fondazione e del controllo di chiese destinate ad esercitare precisi poteri di giurisdizione ecclesiastica e non di rado ad assumere il ruolo e il titolo di pie-

---

<sup>44</sup> Ridiscussione recente del problema in B. Andreolli, "Precario et emphyteoticario iure". Spunti per un dibattito sulla patrimonialità nonantolana nell'alto Medioevo, in Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento, Centro Studi Storici Nonantolani - Gruppo Studi Bassa Modenese, Nonantola-San Felice sul Panaro (Modena), 2001, pp. 97-120, in particolare a p. 111.

<sup>45</sup> V. Carrara, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena, Aedes Muratoriana, 1998.

<sup>46</sup> E. Rossini, *I livelli di Ostiglia nel secolo IX*, in *Contributi alla storia dell'agricoltura veronese*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1979, pp. 9-136; V. Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978, pp.17-35, 51-62.

<sup>47</sup> B. Andreolli, *Il sistema curtense nonantolano e il regime delle acque*, in *Il sistema fluviale Scoltenna-Panaro: storie d'acque e di uomini* (Atti del Convegno: Nonantola 10-12 marzo 1988), a cura di F. Serafini e A. Manicardi), s.l.s.a (ma 1988)), pp. 91-94; ora in Id., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, 1999, pp. 221-227. Più in generale, cfr. AA.VV., *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena, Aedes Muratoriana, 1983 (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Biblioteca, nuova serie, n. 71).

<sup>48</sup> Grossi, *Le abbazie*, p. 114.

<sup>49</sup> Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*, Bologna, 1992, p. 17.

<sup>50</sup> V. Carrara, *Reti monastiche*, pp. 10-11, nota 52.

vi o chiese battesimali. Anche in questo caso, la documentazione è talmente abbondante da costringermi alla scelta antologica.

Non tocco il tema della pieve locale di S. Michele sorta a Nonantola per iniziativa dello stesso monastero, perché la questione è stata già svolta e sviluppata da M. Debbia, la quale mette opportunamente in rilievo quanto giovò ai monaci, almeno all'inizio, la cura d'anime promossa con il loro consenso<sup>51</sup>. Certo, momenti di tensione fra le due istituzioni non mancarono, ma le lacerazioni vere e proprie si ebbero più avanti, in età comunale, quando la comunità cominciò a organizzarsi autonomamente, fornendosi di propri statuti, che ne regolamentavano la vita istituzionale, sociale ed economica<sup>52</sup>. In taluni momenti, come si vedrà più avanti, si giunse perfino a sollevazioni e turbative, che portarono anche all'uccisione dell'abate.

La chiesa di S. Cesario, eretta all'interno della curtis di Wilzachara, nell'825 viene concessa al monastero dagli imperatori Ludovico il Pio e Lotario e, dopo alterne vicende, nel 1026 ottiene il titolo di pieve e come tale nel 1034 viene nuovamente assegnata al monastero di Nonantola, dal quale verso il 1075 passerà ai Canossa<sup>53</sup>.

Sotto il controllo di Nonantola era pure la chiesa modenese di S. Pietro in Siculo (attuale S. Pietro in Elda), il cui rettore tuttavia, in base a un documento del 14 agosto 828, doveva corrispondere al vescovo di Modena il consueto pasto in occasione delle visite pastorali<sup>54</sup>.

In entrambi i casi si tratta di chiese ubicate in zone di pertinenza abituale dell'abbazia, ma non mancano testimonianze per territori più lontani, come nel caso dell'Appennino bolognese dove sembra attestato che fu lo stesso abate Anselmo che alla metà del secolo, insieme alla popolazione locale,

---

<sup>51</sup> M. Debbia, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII. Proprietà fondiaria, giurisdizione, rapporti con l'Abbazia di San Silvestro e la Comunità di Nonantola*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, Assessorato Cultura Comune di Nonantola, Archivio Abbaziale Nonantola, 1990.

<sup>52</sup> Per la descrizione degli statuti, ancora inediti, cfr. G. Pistoni, *Gli statuti di Nonantola del 1419*, Modena, 1966; Corradi, *Nonantola. Saggi Storici, 1901-1954*, Centro Studi Storici Nonantolani, 1989, pp. 127-131; *Repertorio degli Statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, 1998, pp. 171-174 (scheda di E. Angiolini).

<sup>53</sup> Sulla storia di questo contrastato complesso patrimoniale cfr. P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pp. 261-284.

<sup>54</sup> E. P. Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, n. 11, p. 17.

fondò la chiesa battesimale di S. Mamante di Lizzano, per la quale sorsero subito contrasti con il vescovo di Bologna<sup>55</sup>.

Per restituire un'idea la più ampia e concreta di quanti diritti, funzioni e contribuzioni spettassero a una pieve del tempo disponiamo di una concessione enfiteutica del febbraio 1199, nella quale alla pieve nonantolana di S. Maria di Abrenunzio, nella bassa pianura, allora in territorio di Crevalcore, veniva riconosciuti le prerogative tradizionali: "tantum in simbulo ac bap-tismo, quam in capitulis et oleo sancto suscipiendo, in letaniis et penitenciis puplicis, in clericorum quoque representationibus ac mortuorum solitis te-stamentis"<sup>56</sup>. Un'ampio e circostanziato elenco, dunque, dal quale si ricava che la pieve deteneva il pieno controllo dei suoi fedeli dalla culla alla tomba, seguendone passo passo la vita liturgica (sacramenti e rogazioni) e la vita economica (esazione della decima).

A fronte di queste considerazioni, che riguardano la struttura, il funzio-namento per così dire ordinario della patrimonialità e della territorialità monastica, non mancano esempi puntuali di interventi e di investimenti specifici o settoriali, a conoscenza dei quali gli stessi autorevoli mentori otto-novecenteschi del minimalismo economico medievale sarebbero rimasti stupefatti.

Circa la dimensione di taluni investimenti, posso segnalare una lunga e circostanziata enfiteusi dell'890, nella quale, per le zone collinari di Balugola, Coscogno, Guiglia e dintorni (siamo nell'Appenino modenese) viene previ-sto l'impianto a vigneto di tre blocchi patrimoniali tramite la messa a dimora di piantine (tulpi) per l'ammontare di 16.000 tulpi per il primo, 10.040, per il secondo, 4.500, per il terzo: totale complessivo 30.540<sup>57</sup>.

Altro investimento, di diversa natura, è quello messo in evidenza da un

---

<sup>55</sup> A. Guidanti, *Pagi e pievi della montagna bolognese in età tardoantica (IV-VI secolo d.C.). Comunità erranti ed antichi benefici*, in *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme/Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1999, pp. 27-39, pp. 28-29; R. Zagnoni, *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, *ibid.*, pp. 67-115, pp. 79-83; cfr. anche *Id.*, *La pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio nel Medioevo e la sua dipendenza da S. Frediano di Lucca*, *nuèter-ricerche*, 17, estratto da "Nuèter", XXVI (2000), pp. 321-352, p. 326; dello Stesso ora si veda il vol. complessivo: *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A. A. Settia, Gruppo di studi alta valle del Reno, Porretta Terme, 2004.

<sup>56</sup> Il documento è commentato, con la consueta finezza, da R. Rinaldi, *Considerazioni sulle istituzioni ecclesiastiche nelle campagne emiliane fra i secoli VIII-XII*, in "La Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente", quaderno n. 6, San Felice sul Panaro (Modena), 1984, pp. 23-32, pp. 24-26. Per l'ubicazione cfr. P. Cassoli, *Abrenunzio*, in "Strada Maestra", n. 26 (1989), e R. Tommasini, *Fultignano, Castelvecchio, Crepacorio, Allegracore: ricostruzioni*, in *Crevalcore: percorsi storici*, a cura di M. Abbati, Bologna, 2001, pp. 73-141, *passim*.

<sup>57</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, II, doc. LII, pp. 68-69.

documento dell'895, dal quale si ricava che presso il monastero femminile di S. Michele Arcangelo in Firenze, dipendenza nonantolana, nella quale risiedevano la badessa con sei monache, un prete per la messa e le liturgie, e che disponeva di quattro aziende curtensi con relative pertinenze, ogni anno venivano inviate da Nonantola 12 ancelle con lana di provenienza locale per farvi opera di apprendistato. Come a dire, un vero e proprio stage ante litteram<sup>58</sup>.

Altro investimento, questa volta di natura tecnologica, è segnalato da un documento del 907, nel quale il fabbro Godeperto e suo fratello Orso, residenti a Galliano, poco a Est di Cantù, per le terre ubicate nel luogo di residenza devono corrispondere „segale modia quattuor, argentum solidos duo, pullos quattuor, ovas viginti, vino medietatem“; „ad Balbianicas“, attuale Balbiana, sulle sponde occidentali del lago di Como, si impegnano a segare i prati e curare gli oliveti; precisano tuttavia che, al posto del canone pattuito, i due concessionari corrispondono „pro omni kalendas magias (maggio era mese della fienagione) falces prataricias bonas quindecim cum ferreas earum ... sicut necesse est segandum. Set tales debeant esse ipsas falces prataricias, ut sint unaquaque longas pedes legitimos duos manualis ad mediocrem hominem, quod sunt duos pedes, semisses quattuor“<sup>59</sup>. Se ne deduce che per le falci fienarie, quando possibile, il monastero faceva affidamento sulle zone e sul personale che in campo metallurgico vantavano una tradizione consolidata.

E' accettabile l'obiezione che le testimonianze citate rappresentino dei punti di eccellenza, ma gli standard di funzionamento nelle aziende nonantolane, a parte i alcuni momenti di particolare drammaticità (penso, ad esempio, alla fase delle invasioni ungheresi o al devastante incendio del 1013), dovettero essere buoni, come confermano i risultati degli scavi archeologici condotti recentemente nella zona di S. Agata (fra S. Giovanni in Persiceto e Crevalcore), di cui si attendono gli atti<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, II, doc. LIII, pp. 69-71; il dato viene segnalato, con qualche inesattezza, anche da G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Torino, 1965, p. 67.

<sup>59</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, II, doc. LXVII, pp. 90-92; per l'identificazione delle località, errata in Tiraboschi, cfr. Carrara, *Reti monastiche*, p.

<sup>60</sup> In attesa dei quali, cfr. S. Gelichi, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, nuova edizione a cura di P. Golinelli e G. Malaguti, Bologna, 2003, pp. 89-104; ora da integrare con S. Gelichi - M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra Antichità e alto Medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma, 2004 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 67), pp. 25-41.

## “In pede robur”. Contadini soldati

Circa l'efficacia del sistema patrimoniale nonantolano rispetto al controllo capillare del territorio e al rapporto collaborativo, nonostante talune frizioni, con le popolazioni rurali, si possono addurre ulteriori argomenti.

È noto che nell'interpretazione della società medievale l'orientamento prevalente e più accreditato è quello della società tripartita e dell'ideologia trifunzionale: sacerdoti che pregano, guerrieri che combattono, contadini che lavorano, sulla base di una concezione che in linea di massima tende a non ammettere deroghe e che, comunque, arriva da lontano, come è stato dimostrato dagli studi del comparativista G. Dumezil, secondo il quale le culture indo-europee trovano una delle loro matrici comuni nel rapporto trifunzionale tra sovranità, forza e fecondità, che nella civiltà indiana sono da identificare con i tre Varna, mentre nella civiltà classica corrisponderebbero alla triade “Giove, Marte, Quirino”<sup>61</sup>.

Per il Medioevo numerose sono le ricerche che hanno messo in rilievo i meccanismi ideologici e politici di questa particolare organizzazione della società, tra le quali d'obbligo è il riferimento ad un classico libro di G. Duby, documentatissimo, efficace e ben scritto, come è nello stile del grande studioso francese<sup>62</sup>.

Giustamente si è osservato da più parti che quello è un modello e che la realtà è molto più complessa: a fronte di zone, come la Francia e l'Inghilterra, dove tale sistema nasce e si sviluppa sulla base di prospettive teoriche assai argomentate e di realizzazioni politiche in grado di realizzarle (e viceversa), vi sarebbero altre zone, tra cui la Germania e l'Italia, dove questa organizzazione non attecchisce, scontrandosi con una società molto più articolata e complessa, dove peraltro mancherebbe il coagulo favorito da una monarchia forte<sup>63</sup>.

Si è detto tutto ciò, interpretando tuttavia l'assenza o la scarsa presenza come eccezione ad un modello prevalente, pervasivo che era invece quello dei tre ordini.

---

<sup>61</sup> Circa il collegamento tra le trifunzionalità indo-europee e quelle medievali, spunti e riserve in J. Batany, *Des «Trois Fonctions» aux «Trois États»?*, in “Annales E.S.C.”, 1963, pp. 933-938; cfr. anche D. Eriban, *Faut-il bruler Dumezil?*, Paris, 1992. Su queste problematiche, si consulta sempre utilmente E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, 1976 (orig. 1969).

<sup>62</sup> G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Milano, 1993 (orig. 1978).

<sup>63</sup> Discussione del problema in B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense*, pp. 129-145; per riflessioni analoghe, ma che vanno ben oltre il Medioevo, si integri con O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino, 1979.

Al contrario, è nostro convincimento che il modello bipolare, che vedeva giustapposti *regnum* e *sacerdotium*, laici ed ecclesiastici, sia restato molto forte, per cui la contrapposizione netta nel mondo laico tra guerrieri e contadini sia da sfumare non poco, come ho cercato di dimostrare in altra sede, proprio in riferimento al campione nonantolano, rispetto al quale mi sono permesso perfino la frivola soddisfazione di coniare il neologismo “*agrimiles*”, come a dire soldato della sua terra<sup>64</sup>.

Tanto gli studi di storia dell’aristocrazia quanto quelli di storia del mondo contadino restano tuttavia molto restii ad accettare l’ipotesi di una certa qual permeabilità dei due ordini nell’ambito del servizio armato e della difesa *manu militari* del territorio<sup>65</sup>.

Tra gli esempi più efficaci mi piace scegliere una frase di un esperto di storia della cavalleria, come J. Flori, il quale osserva: “Che lo si chiami mutamento, rivoluzione o rivelazione, l’incastellamento ha dunque contribuito a una doppia frattura della società. La prima, nota da tempo, separa, nella società laica, coloro che esercitano il banno da coloro che vi sono sottomessi, ossia *militēs* da un lato e *rustici* dall’altro ... Questa frattura non è sempre e dovunque assoluta, e si conoscono regioni dove la frontiera tra rustici e *militēs* non è netta”<sup>66</sup>.

Come a dire: la regola generale è quella della separazione netta, ma esistono delle eccezioni, che la confermano. Nonantola, in ogni caso, la quale non mi sembra proprio alla periferia dell’Impero, segnala riscontri della partecipazione attiva da parte dei contadini nella difesa del territorio e nella costruzione di castelli proprio all’epoca delle seconde invasioni e dell’incastellamento<sup>67</sup>.

Né mancano testimonianze per altre zone di area padana, come è stato ricordato recentemente rispetto al caso di Brescello, alla cui ricostruzione partecipano collaborativamente i Canossa e i rustici del luogo, sotto l’ala protettrice del santo vescovo Genesio<sup>68</sup>.

Sul piano generale, A. Borst, di questa irriducibile contrapposizione tra

---

<sup>64</sup> B. Andreolli, “*Precario et emphiteoticario iure*”. Spunti per un dibattito sulla patrimonialità nonantolana nell’alto Medioevo, in Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento, Nonantola-San Felice sul Panaro (Modena), 2001, pp. 97-120, segnatamente a pp.106-111.

<sup>65</sup> Vedine una interessante rassegna in W. Rösener, *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, 1989 (orig. 1985), pp. 1-27.

<sup>66</sup> J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, 1999 (orig. 1998), p. 63.

<sup>67</sup> Richiami troppo frettolosi in B. Andreolli, “*Precario et emphiteoticario iure*”, pp. 106-111.

<sup>68</sup> R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna, 2003, pp. 163-183.



guerrieri e contadini ha scritto polemicamente: “L’etnologia ha scoperto presso le popolazioni primitive due raggruppamenti distinti, l’uno impermeabile all’altro; talvolta il Medioevo se li è augurati, ma mai li ha ottenuti”<sup>69</sup>.

Lo stesso M. Bloch, secondo Borst, avrebbe sopravvalutato il peso culturale e sociale degli stili di vita della nobiltà medievale, la quale, tuttavia, proprio in quanto punto di riferimento per gli altri ceti, segnatamente i chierici, dovette in qualche misura influenzarne taluni comportamenti in senso marcatamente militare<sup>70</sup>.

Che poi il sistema trifunzionale figurì maggiormente attestato, sia nella quantità che nella qualità delle testimonianze, non significa molto: può semplicemente significare che quello era il sistema che si voleva imporre e che in qualche misura in talune zone si impose, senza eliminare del tutto tuttavia le altre forme di organizzazione della società.

Circa le premesse classiche di questa figura del guerriero-contadino basterà ricordare gli apprezzamenti delle opere agronomiche greche e latine (Senofonte, Catone, Varrone, Columella), confermati nientemeno che da un best seller di arte militare, come il trattato di Vegezio, assai letto nel Medioevo, il quale all’interrogativo se sia più utile la recluta di origine contadina o cittadina, risponde: “Su questo argomento ritengo che non ci sia mai stato dubbio sulla maggiore idoneità alle armi della popolazione rurale, cresciuta a cielo aperto e nella fatica, resistente al sole, incurante dell’ombra, ignara dei bagni, non avvezza a raffinatezze, di animo semplice, contenta del poco, con il corpo indurito così da sopportare ogni fatica, resa esperta dalle abitudini agricole nel maneggiare i ferri, scavare fossati, portare pesi”<sup>71</sup>. E, dopo alcune precisazioni, conclude: “Dunque mi sembra che il nerbo dell’esercito si deve trarre soprattutto dalle campagne, giacché chi ha minore domestichezza con le mollezze della vita, non so perché, ha minor timore della morte”<sup>72</sup>. Il convincimento è talmente diffuso da apparire tratteggio, per cui Virgilio, cantore di *pascua*, *rura* e *duces*, ha il solo merito (non da poco, peraltro) di aver dato calore e colore poetico alla vita del soldato-contadino, assegnatario di un podere nelle terre di conquista.

Anche C. Barberis, che pure insiste sul fatto che la conquista romana nacque dalla vittoria della città sulle campagne e le montagne d’Italia, vittoria

---

<sup>69</sup> A. Borst, *Forme di vita nel Medioevo*, Napoli, Guida Editori, 1990 (orig. Frankfurt/M-Berlin, 1973, p. 298.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 719.

<sup>71</sup> Cito da Vegezio, *L’arte della guerra*, a cura di L. Canali e M. Pellegrini, Milano, 2001, p. 17 (I,3).

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 19 (I,3)

pertanto dei ceti urbani su quelli rurali, riconosce che “il prestigio dell’uomo dei campi come particolarmente adatto al mestiere della guerra attraverserà addirittura tutto l’impero”<sup>73</sup>.

Nei vari trattati di pace che intercorrono fra l’imperatore Federico Barbarossa e le città lombarde, nel legiferare attorno alla materia feudale, non si parla solo di vassalli, ma anche di livellari e precaristi, citati varie nel *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*. Così nelle modificazioni dei rettori lombardi alle proposte imperiali, emanate a Piacenza nel marzo-aprile 1183, dove al punto 14 si specifica: “Libellarie et precarie in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscuiusque civitatis, non ostante [lege] domini F. imperatoris, nisi in ea civitate que sponte eam servare voluerit”<sup>74</sup>. Così ancora nelle concessioni promesse immediatamente dopo alla Lega Lombarda dai rappresentanti dell’imperatore, dove, sempre al punto 14, si conferma: “Livellarie, et precarie in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscuiusque civitatis non ostante lege domini imperatoris Frederici”<sup>75</sup>. Il comma, nello stesso numero d’ordine, viene quindi recepito nel trattato di pace stipulato a Costanza il 25 giugno del 1183: “Libellarie et precharie in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscuiusque civitatis, non obstante lege nostra que dicitur imperatoris Frederici”<sup>76</sup>.

In vari statuti delle città italiane è presente una norma che vede nel contadino colui che difende lo stato mediante il suo lavoro: egli si qualifica in questo modo come “bonus laborator”, che non è espressione generica, bensì carica di contenuto etico-politico, rinvio ad un dovere civico sancito dalla norma cittadina inerente i patti colonici. Coltivare bene la terra non significa solo osservare delle regole economico-produttive private, ma anche fare il proprio compito di cittadini fedeli e leali nei confronti del potere pubblico<sup>77</sup>.

Ma anche la contrapposizione funzionale tra guerrieri e sacerdoti, al di là degli auspici di vertice da entrambe le parti, sembra non reggere al vaglio della critica storica, come dimostra la bella indagine di F. Prinz su clero e guerra nell’alto Medioevo, dove si dimostra che l’esistenza di sacerdoti-guer-

---

<sup>73</sup> C. Barberis, *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Roma-Bari, 1998 (1a ed. 1997), p. 90, all’interno di un paragrafo intitolato significativamente *Il contadin soldato*.

<sup>74</sup> L. Simeoni-E. P. Vicini, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, 2 voll., Reggio Emilia, 1940, I, n. 52, pp. 84-89, p. 87.

<sup>75</sup> *Ibid.*, n. 53, pp. 89-95, p. 91.

<sup>76</sup> *Ibid.*, I, n. 57, pp. 100-108, p. 103.

<sup>77</sup> M. Montanari, *Contadini e città fra ‘Langobardia’ e ‘Romania’*, Firenze, Salimbeni, 1988, p. 128; *Id.*, *Contadini di Romagna*, Bologna, p.

rieri è un dato strutturale di quella società<sup>78</sup>. Eppure, G. Sergi nella premessa all'edizione italiana di questo importante lavoro, è costretto ad ammettere: "Tuttavia lo stesso pubblico è restio ad accogliere le normali interferenze dello schema [scil. trifunzionale]. L'esistenza di sacerdoti-guerrieri è o ignorata, o ammessa come un'imperfezione: imperfezione ora taciuta, ora giudicata moralisticamente, ora valutata con ironia"<sup>79</sup>.

Il caso italiano non viene contemplato dal ricco repertorio di testimonianze prodotto dallo studioso tedesco, ma anche per la Penisola conferme in tal senso non mancano<sup>80</sup>.

Circa il mescolamento dei ruoli, Nonantola offre testimonianze piuttosto eclatanti, laddove si pensi ai compiti di difesa del territorio, cui si impegnano gli abitanti della comunità nella celebre carta dell'abate Gotescalco<sup>81</sup>, oppure la dispendiosa partecipazione alla terza crociata da parte dell'abate Bonifacio<sup>82</sup>.

Né si tratta di eccezioni, perché nello stesso periodo vi sono altri esempi di impegno al servizio armato da parte dei rustici dipendenti (anche se non di tutti, come accade a Nonantola), per cui mi sento di sottoscrivere il pensiero di P. Cammarosano, quando osserva: "La forza armata dei signori si fondava dunque, da un lato, su un ceto di medi proprietari fondiari, che generalmente detenevano anche case e superfici nel castello, dall'altro su una speciale categoria di «servi» detti «di masnada» (...). La gran parte dei sudditi, cioè la gran parte della popolazione contadina, sosteneva l'onere della difesa e della guerra versando al signore tributi in denaro e in natura"<sup>83</sup>.

Analogamente, non mancano testimonianze della partecipazione attiva di monaci alle crociate, tra i quali si distinse per zelo, durante la seconda, il

---

<sup>78</sup> F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino, 1994 (orig. 1971).

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. VIII.

<sup>80</sup> Cfr. ad esempio B. Andreolli, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983, pp. 19-32. Per quanto concerne il fascino delle attitudini e degli stili di vita militari dell'aristocrazia nei confronti degli ecclesiastici, compresi i monaci, cfr. V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 154-182.

<sup>81</sup> Per il dibattito storiografico sul documento e sulla sua presunta pertinenza rispetto alla genesi delle partecipanze agrarie emiliane, cfr. B. Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 349-360. R. Venturoli, *La partecipanza agraria di Nonantola. Storia e Documenti*, Nonantola, Comune di Nonantola, Assessorato alla Cultura, 1988; P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, 1988, pp. 34-36.

<sup>82</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, I, p. 125.

<sup>83</sup> P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, p. 20.

cistercense Rodolfo, particolarmente impegnato nel massacro degli ebrei, al punto tale che Bernardo dovette rispedirlo al suo monastero<sup>84</sup>.

Né mancano conferme di parte papale, quando si osservi, come ha fatto G. M. Cantarella, che Pasquale II, nel confermare l'impostazione generale (di lì a poco condivisa anche da Placido di Nonantola) di una provvidenziale quanto auspicabile distinzione dei ruoli, sottolineava che "i vescovi e gli abati a tal punto si occupano di cure secolari che sono costretti a frequentare assiduamente il *comitatus* e a compiere il dovere delle armi (*militia*); il che senza dubbio a fatica o in nessun modo si può praticare senza rapine, sacrilegi, incendi o omicidi"<sup>85</sup>.

Per concludere provvisoriamente con un'altra testimonianza nonantolana, si può ricordare che nel febbraio del 1123 l'abate Giovanni, viste le difficoltà e il pericolo dei nemici, concede in precaria ed enfiteusi un terreno ad alcuni abitanti (chierici e laici) della corte del Secco, affinché vi costruiscano un castrum "eo iure et eo bono usu quo habetis et tenetis castrum de Nonantula"<sup>86</sup>.

Non mi sento di condividere la sicurezza di A. Benati, quando afferma che la testimonianza di una via Guercinesca nel territorio di Crevalcore rimanda senz'altro ad attività di allevamento intese come supporto al servizio armato o a operazioni di presidio militare<sup>87</sup>, dal momento che i guarcini, attestati già in età longobarda, sono senz'altro una categoria di stallieri dislocati nei pressi di corsi d'acqua e di strade di un certo rilievo (e la strada nonantolana in questione lo è, come conferma la carta allegata all'opera del Tiraboschi), ma le attestazioni, peraltro scarse, che li segnalano non fanno alcun riferimento ad un loro preciso ruolo in ambito militare: che tuttavia non si può escludere a priori<sup>88</sup>.

Se osservo le realtà del kolkoz sovietico e del kibbutz israeliano, nutro perfino qualche dubbio rispetto all'assunto che la specializzazione appartenga tutta alla contemporaneità.

Ma, al di là di questi pericolosi accostamenti, che però registrano attualissimi riscontri quanto significative conferme, per l'epoca qui analizzata restava valido, anche nella sua applicazione insediativa e in tempo di pace, il

---

<sup>84</sup> F. Cognasso, *Storia delle crociate*, Varese, 1967, p. 408.

<sup>85</sup> Cito da G. M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli, Liguori Editore, 1997, p. 98: per il commento e la contestualizzazione, p. 100 e pp. 111-112.

<sup>86</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia*, II, n. 232, p. 233.

<sup>87</sup> A. Benati,

<sup>88</sup> La rassegna più recente sull'argomento si trova in P. M. Conti,

principio militare romano lucidamente espresso da Tacito: "In pede robur". Nella fanteria sta il nerbo, sta la forza dell'esercito.

"Stop and go". Tentativi di reazione alle difficoltà

A proposito del celebre monastero di Saint-Germain-des-Prés in epoca carolingia, J.-P. Devroey, ha potuto sostenere con buoni argomenti la tesi della rinascita economica e dell'iniziativa politica durante il secolo IX, ma poneva ancora il problema della valutazione dinamica da dare a tale rinascita: ridimensionato H. Pirenne, contro il catastrofismo di G. Duby e della sua scuola, restava il tema di come fossero andate le cose dopo, restava la tesi di A. Dop-sch sulla involuzione postcarolingia e feudale<sup>89</sup>.

Sulla base del campione nonantolano e della sua vasta, articolata patrimonialità in tutto il Regno Italico, sembra potersi affermare che quella involuzione non vi fu e, che, anzi, all'epoca della riforma della Chiesa, le esigenze politiche di controllo del territorio, segnatamente nell'Italia centro-settentrionale, corridoio obbligato nel rapporto imprescindibile tra Impero e Papato, diedero sviluppo e ulteriori opportunità ai grandi monasteri di tradizione longobarda e carolingia, ampliando i loro patrimoni e le loro opportunità politiche ed economiche.

Ne è un esempio la penetrazione del monastero in Umbria e nelle Marche, non ancora adeguatamente studiata, per cui se ne conoscono solo in parte origini, estensione, prerogative e finalità<sup>90</sup>.

Per quello che mi pare di capire, la presenza di Nonantola in queste zone è attestata a partire soprattutto dall'età ottoniana e probabilmente è da ricollegare alla Klosterpolitik perseguita e in parte attuata dalla dinastia sassone in varie zone dell'Italia centro-settentrionale. Gli studi puntuali di O. Capitani<sup>91</sup>,

---

<sup>89</sup> I.-P. Devroey, *Un monastère dans l'économie d'échange: les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IXe siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations", n. 3, Mai-Juin 1984, pp. 570-589; per un orizzonte di indagine più vasto, Id., *L'espace des échanges économiques. Commerci, marché, communications et logistique dans le monde franca u IXe siècle*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, 2 voll., Spoleto, 2003 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, L), I, pp. 347-395.

<sup>90</sup> Il rinvio d'obbligo è quindi a G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, I, pp. 428-444.

<sup>91</sup> O. Capitani, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano, 1971, pp. 423-489.

V. Fumagalli<sup>92</sup> e, più recentemente di P. Racine<sup>93</sup>, hanno messo in rilievo la strategia di mettere a capo dei più importanti monasteri vescovi fedeli all'impero: Gerberto d'Aurillac a Bobbio; Guido, vescovo di Modena, e poi Filagato, vescovo di Parma, a Nonantola; Adamo di Lucca, prima a Casauria e poi a Farfa<sup>94</sup>.

Per Nonantola, in particolare, mi sembra significativo il fatto che la prima attestazione pubblica di possedimenti nell'Umbria e nelle Marche sia quella contenuta nella formula di pertinenza del diploma nel quale Ottone I, il 6 ottobre 962, concede in vitalizio al vescovo di Modena Guido "dilectoque nostro fideli et archicancellario" l'abbazia di Nonantola, con tutte le pertinenze, tra cui quelle ubicate "infra Tusciam, Camerinam et Spolettinam vel Foroiulii Marcam"<sup>95</sup>.

Anche E. Archetti Giampaolini inserisce la presenza nonantolana nella Marca del Centro-Nord all'interno del rapporto dialettico e conflittuale tra Klosterpolitik imperiale e protagonismo delle famiglie signorili locali in ascesa<sup>96</sup>.

Ad ogni buon conto, in Umbria, nell'antico territorio di Nocera, Nonantola possedeva le *curtes* di S. Donato, Porcile e Casagaldo, tutte soggette alla chiesa di S. Maria di Valfabbrica. Possedeva poi la fortificazione di Sassoferrato, oggi nelle Marche, in provincia di Ancona, la quale nell'anno 1200 figura concessa, insieme ad altri dieci *castra* (borghi fortificati) del territorio circostante, a un gruppo di abitanti del luogo, a patto che si riconoscessero vassalli dell'abbazia e che versassero un canone annuale puramente simbolico. La medesima fortificazione nel 1313 viene ceduta al comune di Sassoferrato<sup>97</sup>.

---

<sup>92</sup> V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", serie III, XIV (1973), I, pp. 137-204.; Id., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna, 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno n. 3), pp. 77-86; per il contesto, V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, Torino, UTET, 1987 (II vol. della Storia d'Italia diretta da G. Galasso).

<sup>93</sup> P. Racine, *Les Ottoniens et le monastère de Bobbio*, in "Frömmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frömmittelalterforschung der Universität Münster", 36. Band, 2002, pp. 271-283.

<sup>94</sup> R. Manselli, lemma *Adamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 240-241.

<sup>95</sup> M.G.H., *Diplomata Otto I*, n. 248, pp. 355-356. Circa la politica imperiale a favore dei monasteri nelle Marche, cfr. E. Saracco Previdi, *Presenza monastica nelle Marche. L'esempio di S. Croce al Chienti tra IX e XIII secolo*, in *Le abbazie delle Marche. Storia e arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Roma, 1992, pp. 159-185.

<sup>96</sup> E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Roma, Libreria Editrice Viella, 1987 (Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, 38): espliciti riferimenti a Nonantola, a pp. 65, 148-150; 152, 258, 263.

<sup>97</sup> V. Villani, *Nascita di un comune. Serra dei Conti nel comitato di Senigallia*, Serra dei Conti, 1980, pp. 81-85.

Nell'antica diocesi di Gubbio, le principali proprietà fondiarie di Nonantola figuravano annesse ai priorati di S. Marco della Pergola e di S. Abbondio della Serra di S. Abbondio, oggi nelle Marche, in provincia di Pesaro. Per talune di queste dipendenze e dipendenze si è parlato di assegnazioni con valore strategico, per cui P. Rinolfi azzarda che "significative a tale riguardo sembrano essere a Pergola le proprietà dell'abbazia di Nonantola, la cui origine regia non può essere discussa. I terreni donati, forse da Astolfo stesso, al celebre ma lontano monastero sono terreni del fisco reale longobardo, situati generalmente lungo i confini"<sup>98</sup>.

Ad onta delle divisioni interne alla comunità monastica, nonostante il disorientamento determinato dalla lotta tra papato e impero, la debolezza di qualche abate, i dissensi con la pieve di S. Michele, la forza politico-istituzionale ed economico-sociale dell'abbazia unitamente al suo prestigio non vengono meno, tant'è che è proprio nell'XI secolo che si ha il più fulgido esempio della stupefacente collaborazione tra il cenobio e la sua comunità, rappresentato dalla giustamente stracitata concessione di Gotescalco ed è sempre in questo periodo che un abate di Farfa si trova costretto ad ammettere che tra i monasteri italiani del suo tempo non ve n'è nessuno che possa uguagliare in potenza e ricchezza quello di Nonantola: naturalmente, la testimonianza assume ulteriore valore, se si pensa che viene dalla concorrenza.

Eppure, anche in opere recenti, cui peraltro chi scrive ha dato manforte<sup>99</sup>, si continua a insistere sulla inadeguatezza del monachesimo tradizionale ai nuovi assetti economici e vi è chi ritiene che alla base della crisi vi sia stata l'incapacità di gestire la congiuntura politica ed economica del momento, come si esprime pirenneamente M. Pacaut, il quale si affretta a precisare: "Alcuni monasteri seppero adattarsi e si arricchirono, molti altri, invece, si trovarono alle prese con situazioni molto delicate"<sup>100</sup>.

Nonantola dovette essere tra quelli che seppero adattarsi e far fronte alle difficoltà, soprattutto all'epoca di abbaziato dei due Rodolfi, sui quali il Tiraboschi ha espresso giudizi molto lusinghieri. Circa il governo del primo, egli infatti assicura che "non ve n'ebbe fors'altro, in cui la Badia tanto crescesse

---

<sup>98</sup> P. Rinolfi, *La civitas di Luceoli caposaldo bizantino*, Cagli, Ernesto Paleani Editore, 2000 (Raccolta di Studi sui Beni Culturali ed Ambientali delle Marche, vol. 7), p. 46.

<sup>99</sup> B. Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 275-306, dove, tuttavia, si insiste sulle ragioni patrimoniali e gestionali delle difficoltà in cui versa la proprietà ecclesiastica tra XI e XII secolo.

<sup>100</sup> M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna, 1989 (orig. 1970), p. 159: la precisazione non smorza tuttavia il riduzionismo che caratterizza tutto il capitolo settimo, intitolato significativamente *Limiti e carenze del monachesimo tradizionale*.



in ricchezze e in dominj quanto in questo”, mentre del secondo, nipote del precedente, attesta quanto il monastero “a que’ tempi andasse vieppiù crescendo in possedimenti e in ricchezze”<sup>101</sup>.

Se non sopravvaluto l’intraprendenza dei due abati, che governarono il monastero per mezzo secolo, e la cui vicenda avrebbe bisogno di indagini circostanziate, mi pare di capire che non si tratta solo di crescita patrimoniale, ma, quel che più conta, di buona gestione dei beni fondiari, come dimostra il dirigismo di alcune concessioni pianificate in base a interventi di lottizzazione.

Segnalo, per esempio, una precaria del 1039, con la quale Rodolfo II concedeva “Ugoni filio Trasemanni de castro quod dicitur de la curte” (toponimo fortemente evocativo), “usque ad terciam generationem” otto terre massarie a seminativo, vigneto, prato, bosco e pascolo, tutte della misura di 12 iugeri<sup>102</sup>.

Non tragga in inganno la persistenza del bosco e della palude in questa documentazione, come registrano puntigliosamente le formule di pertinenza: si tratta di beni preziosi, che proprio per questo sono oggetto di liti e di contenziosi, che si trascinano a lungo<sup>103</sup>.

Anche l’ accertata persistenza sulle terre monastiche di coltivazioni assai diversificate tra loro, segnatamente nel settore cerealicolo e in quello di ortaggi e legumi<sup>104</sup>, non è da intendere come segno di debolezza o di incertezza gestionale, ma come vero punto di forza di un sistema produttivo teso a sfruttare al meglio le opportunità degli avvicendamenti culturali e al contempo prevenire eventuali crisi annonarie determinate da eventi calamitosi di natura climatica, dall’ attacco di animali, insetti e parassiti di varia natura oppure dalle vicende belliche.

Si tratta di un sistema talmente collaudato da restare operativo a lungo

---

<sup>101</sup> Tiraboschi, *Storia dell’augusta badia*, I, rispettivamente p. 102 e p. 104.

<sup>102</sup> Tiraboschi, *Storia dell’augusta badia*, II, doc. CLII, p. 180.

<sup>103</sup> Per Nonantola in particolare, cfr. P. Cremonini, *Dispute tra il monastero di Nonantola e le comunità rurali sulla proprietà e l’utilizzazione delle terre incolte. Le testimonianze relative al «nemus Castris Veteris» nella bassa pianura bolognese (secolo XIII)*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Moyen Age Temps Modernes”, tome 99, 2, 1987, pp. 585-620; Ead., *Comunità rurali e uso dell’incolto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII-XIV: il territorio persicetano, in Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna, 1988, pp. 223-236; M. Debbia, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna, 1990; più in generale, B. Andreolli, *L’uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell’agricoltura italiana. Il Medioevo e l’Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2002, pp. 123-144.

<sup>104</sup> Tale compenetrazione è stata sottolineata con forza da M. Montanari, *L’alimentazione contadina nell’alto Medioevo*, Napoli, 1979.

sulle terre abbaziali, come comprovano i libri di amministrazione dei secoli XIII-XV eccellentemente illustrati da E. Fregni<sup>105</sup>.

Un libro di entrata e uscita di biade dell'anno 1400 elenca nell'ordine: orzo, doveglio, veccia, cicerchia, ceci, frumento, segale, spelta, fava<sup>106</sup>.

Altro dato positivo: al secolo XI risale il più antico inventario del tesoro abbaziale<sup>107</sup>.

La vera crisi della patrimonialità benedettina comincerà dopo, nel XII<sup>108</sup> e soprattutto nel XIII secolo, con lo sviluppo dei comuni e delle signorie di banno e sarà una crisi che, per l'ambito che ci compete, impegnerà i monasteri in una inevitabile riconversione patrimoniale, costretta progressivamente a rinunciare alle terre più lontane, che, ormai incontrollabili e incontrollate, avrebbero finito per gravitare nell'orbita degli episcopi, delle città e delle famiglie locali. Seguiamone, per sommi capi, le tappe.

### La lotta per le investiture

Nel 1013, come fosse un segno premonitore, il monastero fu devastato da un violento incendio. Miracolosamente, tuttavia, le spoglie di Sant'Adriano si salvarono, come a indicare l'auspicio di una pronta ripresa<sup>109</sup>. Come si esprime il Tiraboschi, "fra non molto però dovette il monastero nuovamente risorgere dalle sue rovine; ed esso trovavasi allora in tale stato, che poteva agevolmente sostenere il peso di una nuova riedificazione"<sup>110</sup>.

Tempi difficili, ma anche reattivi, quelli in cui governarono gli abati Rodolfo I (1002-1035), Rodolfo II (1035-1053), Gotescalco (1053-1059 circa), Landolfo (1060-1072), Damiano (1086 circa-1112 circa): tempi di lotta fra la Chiesa e l'Impero<sup>111</sup>. Eppure non mancarono le opportunità di rinnovamento

---

<sup>105</sup> E. Fregni, *I libri di amministrazione dell'abbazia di Nantola d'età medievale (secc. XIII-XV)*, Bologna, presso la Soprintendenza Archivistica, 1990.

<sup>106</sup> *Ibid.*, n. 38, p. 63.

<sup>107</sup> Cfr. G. Caselgrandi, *Il tesoro dell'Abbazia di San Silvestro di Nonantola*, prefazione di G. Trovabene, Centro Studi Storici Nonantolani, 1998, segnatamente a p. 177.

<sup>108</sup> Analoga cronologia, in ambito culturale, prospetta A. Piazzoni, *Guglielmo di Saint-Thierry. Il declino dell'ideale monastico nel secolo XII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988.

<sup>109</sup> G. Tiraboschi, *L'augusta badia*, I, pp. 102-103.

<sup>110</sup> *Ibid.*, I, p. 103.

<sup>111</sup> P. Golinelli, *Nonantola nella lotta per le investiture. Da abbazia imperiale a monastero esente*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Centro Studi Storici Nonantolani, 1993, pp. 47-61; nuova edizione a cura di P. Golinelli e G. Malaguti, Bologna, 2003, pp. 25-33.

materiale e spirituale, di riorganizzazione patrimoniale, di collaborazione con esponenti di spicco della politica del tempo, come Bonifacio di Canossa e l'arcivescovo di Milano Ariberto, investito del patronato dell'abbazia nel 1026.

Lo scontro tra *Regnum* e *Sacerdotium* dovette segnare non poco la vita del cenobio. Nodo del contendere era quello delle investiture ecclesiastiche, soprattutto dei vescovi-conti, che dai tempi dell'imperatore Ottone I figuravano titolari anche di poteri temporali, che naturalmente venivano assegnati per mezzo di una cerimonia di investitura dal potere laico. Nonantola si trovava nel bel mezzo dello scontro: monastero imperiale, ma anche legato alla Chiesa: ben due papi vi avevano fatto sosta ed uno era lo stesso Gregorio VII, che vi soggiornò dal 13 al 28 aprile del 1077, l'anno di Canossa. Adriano III era morto presso Nonantola, in viaggio verso la Germania, ed era stato sepolto in quei luoghi. Il monastero era dedicato al santo papa Silvestro I (314-325), che aveva collaborato con l'imperatore Costantino per combattere le eresie e rafforzare la religione cristiana<sup>112</sup>.

Le città vicine crescevano di importanza: Bologna e Modena rivaleggiavano, espandendosi pericolosamente verso il Panaro, spina dorsale del potere nonantolano.

Vi erano stati dissensi anche con la comunità locale, con la Pieve di S. Michele, per sanare i quali era intervenuta la contessa Matilde.

Si ebbe perfino una divisione tra i monaci che stavano dalla parte dell'imperatore e quelli favorevoli al papa, tant'è che nel 1084 il borgo era stato assediato Matilde, mentre nel 1093 l'imperatore Enrico IV, suo rivale, aveva celebrato la Pasqua a Nonantola per poi partire alla volta di Monteveglio. Ma poi la contessa si era riconciliata col monastero, confermando ad esso il possesso della chiesa di S. Silvestro di Nogara e donando castelli e corti nei territori di Bologna e di Ferrara. In una donazione del 1103 Matilde affermava esplicitamente che i beni venivano concessi in riparazione dei suoi peccati e per restaurare il tesoro dell'abbazia, intaccato per far fronte alle spese della guerra o forse depredato. Attorno a quell'epoca la parte favorevole alla Chiesa prevalse, cosicché Placido di Nonantola, priore del monastero,

---

<sup>112</sup> M. Baldini, A. Borghi, G. Malaguti, *S. Silvestro I Papa. Storia e tradizione delle spoglie del Santo conservate nella chiesa abbaziale di Nonantola*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, 1991; cfr. anche G. Marchesi, *I santi nonantolani. Cenni storici relativi alle reliquie conservate nell'Abbazia di Nonantola*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, 1995.

nel 1111 scrisse il *Liber de honore Ecclesiae*<sup>113</sup>, opuscolo nel quale, in uno stile assai sorvegliato per non offendere i fautori dell'imperatore, si sostiene la supremazia del potere spirituale su quello temporale, criticando coloro che propendevano per un indirizzo più conciliante, come lo stesso papa Pasquale II. Ma ormai ci si stava orientando verso una parziale soluzione del problema, che si avrà nel 1122 col Concordato di Worms tra il papa Callisto II e l'imperatore Enrico V. Si trattava di un vero e proprio compromesso di carattere procedurale: schematizzando oltre ogni decenza, in Italia l'investitura ecclesiastica precedeva quella laica; in Germania l'inverso. Gli scontri fra papi e imperatori naturalmente sarebbero continuati, mentre cresceva e preoccupava la forza delle città, delle comunità rurali e delle famiglie nobiliari: tutte forze che avrebbero messo a dura prova l'antica, potente abbazia, portandola a una irreversibile crisi.

### L'abate dilapidatore

I secoli XII-XIII rappresentano un periodo drammatico per il monachesimo benedettino, il cui ruolo tende progressivamente a ridimensionarsi. Con l'irrompere nella società di forze nuove, più dinamiche e più legate alla città, gli antichi monasteri sorti in campagna vedono venire meno il loro prestigio e la loro capacità di coordinamento territoriale.

Non sono solo le città a diventare più aggressive, più pericolose: è anche il modello monastico, dall'interno, che comincia ad accusare colpi su colpi.

Bonifacio, che fu abate dal 1179 al 1201, rappresenta un caso esemplare di questa crisi<sup>114</sup>. Nelle scelte e nei comportamenti egli figura ancora legato a concezioni tradizionali, ove la potenza benedettina, sulla base di certi modelli cluniacensi<sup>115</sup>, esprimeva la sua efficacia nel prestigio della ricchezza, della cultura, della liturgia, dell'ostentazione nobiliare. In questa logica si inquadra il fastoso viaggio del nuovo abate a Roma per la solenne consacrazione e si capisce meglio la sua partecipazione nel 1189 alla terza crociata: la crociata

---

<sup>113</sup> Vedilo in *Libelli de lite*, a cura di L. von Heinemann- E. Sakur, M.G.H., II, Hannover, 1892, pp. 566-639; per l'autore e il contesto ideologico, politico e istituzionale cfr. G.M. Cantarella, *Placido di Nonantola. Un progetto di ideologia*, in "Rivista di Storia della Chiesa Italia", 37 (1983), pp. 117-142, 406-436, J. W. Busch, *Der Liber de Honore Ecclesiae des Placidus von Nonantola. Eine kanonistische Problemerkörterung aus dem Jahre 1111*, Sigmaringen, 1990, e C. A. Natali, *Ricerche su Placido di Nonantola*, (Nonantola (MO), Centro Studi Storici Nonantolani, 1998.

<sup>114</sup> *Memoriale delle malefatte di Bonifacio abate di Nonantola (anno 1200 circa)*, scheda a cura di R. Rinaldi, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena, 1984, pp. 761-762.

<sup>115</sup> Eccellente ed efficace sintesi in G. M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino, Einaudi, 1993.

dei tre imperatori, Federico Barbarossa, Filippo II Augusto e Riccardo d'Inghilterra. La decisione forse fu dettata dalla estrema volontà di ridare fama e ricchezza all'abbazia, ma accadde esattamente il contrario, perché la spedizione portò a ulteriori spese, cui seguirono ulteriori indebitamenti. In ogni caso il governo di Bonifacio, probabilmente animato da buone intenzioni, risultò esiziale per il monastero, caratterizzato come fu da alienazioni e concessioni poco oculate e comunque dannose. I monaci fecero pervenire le loro proteste al pontefice e all'imperatore, cosicché sia Celestino III, sia Enrico VI intervennero per porre termine alle spoliazioni e recuperare i patrimoni perduti. La situazione di crisi veniva complicata dal fatto che molte terre del monastero si trovavano nel modenese e nel bolognese, quindi perennemente a rischio nelle continue contese che contrapponevano i due comuni.

In ogni caso, nel 1197 il pontefice inviò a Nonantola l'allora vescovo di Ferrara Uguccone da Pisa, celebre canonista, col compito di controllare le transazioni già fatte e di vigilare sull'operato dell'abate. Sembra che durante quel soggiorno Uguccone abbia trovato nella biblioteca del monastero il Lessico di Papias, dal quale partì per elaborare le sue celebri *Derivationes*: il più importante vocabolario del Medioevo<sup>116</sup>.

Dopo il sopralluogo, l'abate figura controllato da una sorta di commissione di monaci, che sorvegliano gli atti di Bonifacio e danno il loro consenso; ma il provvedimento non produce gli effetti desiderati, per cui Uguccone ne ragguaglia il nuovo pontefice Innocenzo III, che nel 1201 autorizza il vescovo a deporre e allontanare il colpevole. Le parole del papa sono durissime: Bonifacio veniva accusato di essere ambizioso e temerario, come un bruco che completava la devastazione delle locuste, come una sanguisuga che non si stacca dalla preda prima di averla dissanguata, mentre i suoi seguaci vengono paragonati ai nati delle vipere che, nel venire alla luce, non esitano a lacerare il ventre della madre. Fu quindi eletto un nuovo abate nella figura di Raimondo, già abate del monastero di S. Maria in Strada, diocesi di Bologna, e forse appartenente alla famiglia dei conti di Casalecchio; ma il rivale, appoggiato da una parte dei confratelli, oppose resistenza fino al 1203, continuando nella sua politica dilapidatrice.

Al di là delle sue responsabilità personali, elencate in una inchiesta del 1200 circa, Bonifacio dilapidò un vasto patrimonio che era già in crisi, aggredito dallo sviluppo delle città, dalla tendenza al particolarismo, dal crescere delle famiglie locali, che attraverso contratti ormai inadeguati, come l'enfiteu-

---

<sup>116</sup> Uguccone da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini et alii, 2 voll., Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004.

si, la precaria e il livello, si appropriavano delle terre monastiche, soprattutto quelle più lontane dall'abbazia madre.

In una lettera inviata nel 1249 dal vicario pontificio Gregorio da Montelungo all'arciprete di Firenze, allora a Bologna, si raccomandava di fare pressioni presso il Comune di quella città affinché si impegnasse nella difesa del monastero di Nonantola, una volta tanto potente, ora ridotto quasi a nulla.

Dal lodo del 1261-1263 alla Commenda.

Morto nel 1249 l'abate Raimondo, gli succedette Cirsacco, sotto il cui governo si trascinarono i problemi economici dell'abbazia, indebitata a tal punto che nel 1254 il pontefice Innocenzo IV dispensò l'abate, peraltro cagionevole di salute, dall'abituale visita annuale a Roma. A causa della sua infermità, Cirsacco fu esonerato, succedendogli nel 1255 il bolognese Bonacorso, forse della nobile famiglia dei Carbonesi.

Fu durante il suo governo che si ebbe il celebre lodo del 1261-1263, un trattato ovvero una serie di accordi, in base ai quali l'abbazia cedeva al comune di Modena il potere temporale sulla terra e comunità di Nonantola<sup>117</sup>.

In questo modo, la potente abbazia che si era sviluppata ed aveva prosperato proprio in ragione del suo radicamento nel territorio e del rapporto stretto con la popolazione, ora si trovava isolata, incapace di reagire alla crisi in atto.

Da quegli anni la situazione cominciò veramente a precipitare.

Mai era successo che un abate fosse ucciso, come accadde nel 1275 a Landolfo, assassinato da un figlio di Curtapelle da Nonantola e dal modenese Odorico di Ugolino da Savignano: ciò mentre l'abate si era impegnato alla costruzione di un nuovo palazzo, ove risiedere stabilmente.

Nel frattempo, i contrasti col comune di Modena proseguivano e quest'ultimo si arrogava ora il diritto di esazione e controllo anche sui coloni dipendenti dell'abbazia, con atti di intimidazione nei confronti degli stessi monaci, molti dei quali furono costretti alla fuga. Solo mediante l'intervento della Chiesa e l'opera di pressione del Cardinale Latino si poté venire ad un accomodamento e il monastero venne reintegrato nei propri diritti.

Dopo oltre dieci anni di vacanza abbaziale, i monaci elessero Guido, che dall'ordine dei Minori, per divergenze interne, era passato ai Benedettini:

---

<sup>117</sup> S. Pincella, *Una signoria in crisi. Rapporti politici e patrimoniali tra Modena e Nonantola nel Duecento*, presentazione di P. Bonacini, Nonantola, 1999, in appendice la trascrizione del lodo.

ma tale carica fu osteggiata probabilmente dai confratelli francescani, per cui non venne mai formalizzata, creando tensioni e provocando ulteriori spese per ottenere il decreto papale. Ad onta di ciò, sotto Guido il monastero diede segni di ripresa: il numero dei monaci tornò a salire, al punto tale che l'abate, visto il perdurare delle difficoltà economiche, fu costretto a bloccare le richieste e a introdurre il numero chiuso.

Nonostante i risultati, Guido continuò a esercitare la carica di amministratore e legato, non quella di abate, finché nel 1306 papa Clemente V lo esonerò dall'incarico.

Riaccesasi nel 1305 la guerra tra Bologna e Modena, Nonantola fu interessata dal conflitto e occupata varie volte dai Bolognesi, che nel 1307 vi costruirono la torre che prende il loro nome, come ricordava l'iscrizione murata sulla parete nord, ben visibile a chi entrava dalla porta di S. Adriano, a fianco della torre.

Alta circa 100 piedi, essa fu chiamata anche Porta nuova per contrapporla alla Porta vecchia, costruita nel secolo precedente dai Modenesi.

Nel frattempo, Guido, per insistenza dei suoi monaci, continuava ad amministrare l'abbazia, senza mai riuscire a diventarne abate, finché nel 1309, per intervento del pontefice Clemente V, ottenne la carica Nicolò abate del monastero bolognese di S. Stefano. Elezione simoniaca, perché comprata col denaro, e poco opportuna, perché il nuovo abate rinnovò la politica patrimoniale del dilapidatore Bonifacio, provocando i malumori dei monaci e la rivolta di qualche priore. Le proteste giunsero fino ad Avignone, ma il pontefice Giovanni XXII, dopo alterne vicende, riconfermò Stefano nella carica, col convincimento tuttavia che l'elezione dell'abate a Nonantola era cosa che doveva essere seguita con particolare attenzione. Tant'è che nel 1330, all'indomani della morte di Stefano, elesse direttamente alla carica Bernardo, priore del monastero francese di St. Amand, diocesi di Castres.

Con questo abate forestiero si apre un periodo nuovo che porta al convincimento che l'elezione di un abate lontano dagli interessi locali è forse la soluzione più opportuna per superare le divisioni interne.

Analogo comportamento tenne il successore di Giovanni XXII, Benedetto XII, il quale, dopo la morte di Bernardo (1334), senza tenere in alcun conto le suppliche dei monaci, diede la carica a Guglielmo del celebre monastero di Fruttuaria, diocesi di Ivrea.

Allo stesso modo si comportò papa Clemente VI, che nel 1347 trasferì Guglielmo, sostituendolo prima con il decretalista Federico, allora abate del monastero di S. Eugenio presso Siena, e poco dopo con Deodato, abate del monastero di S. Maria in Cosmedin in Ravenna.

Costui trovò il monastero in uno stato di avanzata decadenza, tant'è che



al capitolo del 17 aprile 1352 presenziarono solo quattro monaci oltre all'abate; di più non ce n'erano.

Nel frattempo i debiti aumentavano, anche a causa delle pesanti tasse che si dovevano versare ai padroni del momento: basti pensare che nel 1368, per far fronte ai gravami fiscali imposti dall'arcivescovo di Milano Giovanni da Oleggio, allora signore di Bologna, il monastero dovette impegnare perfino alcuni arredi sacri e un codice del famoso giureconsulto Giovanni d'Andrea del valore di 60 lire bolognesi. Né va dimenticato che nel 1356, quando morì l'abate Deodato, per la sua sepoltura i monaci si trovarono costretti a chiedere un prestito.

Secondo la prassi ormai consolidata, anche il successivo abate veniva da lontano: Innocenzo VI infatti affidò la carica a Ludovico, abate del monastero di S. Severino in Napoli. Di origini transalpine era invece Ademaro, che gli succedette nel 1362 e che brillò per la pessima amministrazione del patrimonio già fortemente compromesso.

Con la nomina, nel 1369, del giureconsulto bolognese Tommaso de' Marzapesci, il numero dei monaci salì a 11, ma le tasse da pagare alla S. Sede erano veramente esorbitanti e tali rimasero sotto il governo di Niccolò d'Assisi ((1386-1398), di Battista Gozzadini (1398-1400) e poi di Delfino Gozzadini (1400-1405), tutti impegnati nell'onorare i debiti contratti in favore della Chiesa.

Ma sotto il lungo abbaziato di Niccolò d'Assisi, spesso assente a causa delle nunziature in Inghilterra, accaddero due fatti di natura diversa, ma che entrambi aggravarono le difficoltà del monastero: nel 1391, il marchese Alberto d'Este aveva ottenuto da papa Bonifacio IX un privilegio in base al quale nel territorio ferrarese le concessioni di terre non dovevano tornare alle chiese a causa dell'estinzione della linea investita oppure a causa di insolvenza del canone; sempre Bonifacio IX nel 1398 aveva stabilito il passaggio di Nonantola e Bazzano alla diocesi di Bologna. Alla debolezza economica si aggiungeva così l'incertezza territoriale giurisdizionale.

Quando nel 1403 il cardinale Baldassarre Cossa fu investito della signoria Bologna e la famiglia Gozzadini cadde in disgrazia per la sua ostilità al nuovo signore, ne risentì anche Nonantola, per cui Delfino Gozzadini fu privato del governo, che venne assunto dallo stesso cardinale col titolo di commendatario: commendatario di una abbazia ormai spopolata; dei monaci neanche l'ombra.

Nel 1407 venne nominato abate Gian Galeazzo Pepoli di Bologna, dottore di diritto canonico e lettore nello studio Bolognese. Uomo di cultura, governò per 44 anni e morì l'8 maggio 1449. Con lui termina la serie degli abati regolari di Nonantola, mentre con Gurone d'Este, figlio naturale di Nicolò

III, ha inizio nel 1449 il governo degli abati commendatari, cioè abati non residenti, che governano il monastero da lontano. Fra di essi vi furono personaggi di grande prestigio, fra cui Giuliano della Rovere, poi papa col nome di Giulio II, oppure Carlo Borromeo, poi arcivescovo di Milano e santo, ma l'istituto della commenda segnava la fine della storia di un monastero ricco e potente.

Perfino la natura sembrava abbandonare al proprio destino l'antica abbazia, perché in questo periodo il corso del fiume Panaro, che era stato per secoli l'asse di penetrazione del monastero verso il Po e le grandi città del Regno, si allontanava progressivamente verso Occidente, cadendo sotto il controllo dei Modenesi, che lo inalvearono nel canale Naviglio, da essi costruito per penetrare nel cuore della Bassa pianura: l'immissione definitiva del Panaro nel Naviglio, all'altezza di Bomporto, si ebbe dopo il 1432, qualche anno prima l'avvento della Commenda<sup>118</sup>.

Sul piano specifico della gestione fondiaria, non vanno tuttavia sottaciuti i gravi problemi determinati dalla lunga recessione economica del secondo Trecento e del primo Quattrocento, di cui la peste del 1348 non fu che l'episodio di cerniera, determinando il calo demografico che causò l'arretramento delle colture tradizionali in favore di nuove forme di sfruttamento del territorio. Si ebbe ad esempio un notevole, progressivo aumento dei pascoli, dei prati e delle foraggere, il che promosse l'allevamento stabulare e forti investimenti in campo zootecnico e lattiero-caseario.

Ma, accanto agli effetti virtuosi della crisi, bisogna mettere in conto l'aumento delle spese straordinarie determinante dalle trasformazioni ambientali e infrastrutturali, dall'aumento delle insolvenze, dei ritardi nella riscossione di canoni e censi, dai debiti e dai malpaghi, come vengono definiti nei libri di amministrazione dei fattori nonantolani.

Tanto gli uni (prati e soccide), quanto gli altri (malpaghi e debiti) sono ampiamente segnalati nei già citati pensionari abbaziali<sup>119</sup>.

Anche i numeri contano

Desidero terminare dando un po' di numeri, nella consapevolezza che anch'essi, nonostante la rapsodica difformità delle varie testimonianze a ri-

---

<sup>118</sup> B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, 1999, pp. 221-227.

<sup>119</sup> E. Fregni, *I libri di amministrazione dell'abbazia di Nonantola*

guardo, hanno un loro peso per capire la decadenza economica e religiosa del monastero nel corso del basso Medioevo.

E' stato accertato che Nonantola, al tempo dell' abbaziato del fondatore Anselmo, contasse 1144 monaci<sup>120</sup>. Si obietti pure che si trattava di una nuova fondazione, promossa e assecondata dai re longobardi, in un momento di crisi del regno, che l'abbaziato di Anselmo fu piuttosto lungo, ma più di mille monaci, visti gli standard demografici del tempo, rimane pur sempre un bel numero. A titolo di confronto si può ricordare che alla metà del secolo X, Milano, la città più popolosa dell'Italia padana, contava attorno ai 20.000 abitanti<sup>121</sup>.

Al tempo dell'abbaziato di Pietro ne sono stati contati 851: numero ancora ragguardevole, se si considera che il secondo abate durò in carica dal dall'804 all'824/25<sup>122</sup>.

Si tratta di cifre, che surclassano quello di monasteri transalpini altrettanto prestigiosi, come S. Martino di Tours, che al tempo di Alcuino contava 200 monaci, mentre Fulda durante l'abbaziato di Strumi, che durò in carica 35 anni, ne annoverava 400<sup>123</sup>.

Tornando all'Italia, il Leccisotti, senza produrre ulteriori specificazioni documentarie e cronologiche, per S. Vincenzo al Volturno parla di 500 o 900 monaci, mentre per l'abbazia di Cava dei Tirreni la cifra sale a 3000<sup>124</sup>.

Dal *Chronicon Vulturense* si ricava che i 500 monaci segnalati all'epoca degli abbaziati di Giosuè ed Epifanio (790-842) erano effettivamente quelli residenti nella sede centrale, perché si fa riferimento alla recita dell'ufficio comune<sup>125</sup>.

Non sorprendano numeri così alti, quando si pensi che in età precedenti

---

120 K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum-nunc dux monachorum*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 47 (1967), pp. 1-122; cfr. anche P. B. Casoli, *La vita di Sant'Anselmo Longobardo fondatore e primo abate di Nonantola*, Nonantola, presso il Comitato per le Feste Centenarie, 1903 (rist. anast. a cura dell'Archeoclub d'Italia, Sezione di Nonantola, 1985).

121 G. Pinto, *Il numero degli uomini*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Bologna, 1999, pp. 1-27, p. 13.

122 M. S. Zoboli, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro (804-824/825)*, introduzione di B. Andreolli, Nonantola, 1997, p. 205.

123 U. Berlière, *Le nombre de moines dans les anciens monastères*, in "Revue Bénédictine", XLI (1929), pp. 19-42; Per Fulda, cfr. *Fuldensium Antiquitatum Libri IIII*, auctore R. P. Ch. Brovvero, Antverpiae, MDCXII, p. 21.

124 Leccisotti, p. 331.

125 *Il Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., Roma 1925-1938 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60), I, p. 188.

esistevano monasteri ancora più affollati, come dimostra il caso limite dell'abbazia anglosassone di Bancornaburg, di cui Beda riferisce che era diviso in sette parti e che nessuna di esse contava meno di trecento uomini<sup>126</sup>.

Per quanto cocerne il monastero di San Gallo (oggi in Svizzera), è noto che nel corso del secolo IX disponeva di uno *scriptorium* nel quale lavoravano circa cento copisti<sup>127</sup>.

Si viaggi sull'ordine delle centinaia o delle migliaia, non può sfuggire il fatto che si trattava di monasteri popolosi, che in qualche caso si presentavano come delle vere e proprie conurbazioni, dotate di strutture residenziali, culturali e liturgiche, scolastiche, annonarie e produttive, alberghiere<sup>128</sup>.

Ma torniamo a Nonantola e facciamo un salto di numerosi secoli per portarci all'epoca della commenda.

Alla metà del Trecento il monastero era in uno stato di avanzata decadenza, tant'è che al capitolo del 17 aprile 1352, sotto l'abbaziato di Deodato, presenziarono solo quattro monaci oltre all'abate, mentre nel 1369, all'epoca dell'abbaziato di Tommaso Marzapesci, i monaci ammontavano a 11, in crescita rispetto al periodo precedente. In un libro di entrate e uscite del 1463-1464, è presente una nota di provvigione per il mantenimento dei monaci nonantolani, nella quale si precisa che le bocche da sfamare erano 11: "Et questo per boche undexe, el nome de le quale serà qui de sotto notato"<sup>129</sup>.

Nelle dipendenze non andava meglio, come risulta dalla condizione in cui versava nel 1343 il monastero femminile di S. Maria in Gotuli, diocesi di Gubbio. In seguito a una visita fatta appunto in quell'anno si apprese che nel cenobio vivevano 16 monache, numero tutto sommato ragguardevole, talmente povere, tuttavia, da non essere in grado neppure di provvedere al proprio sostentamento<sup>130</sup>.

Si tenga pure conto della perdurante recessione economica e poi della pe-

---

<sup>126</sup> Cito da Venerabile Beda, *Storia ecclesiastica degli angli*, traduzione e note a cura di G. Simonetti Abbolito, introduzione di B. Luiselli, Roma, Citta Nuova Editrice, 2° ed. 1999, pp. 115-116 (II, 2).

<sup>127</sup> Cfr. B. Scarpatetti, *Das St. Galler Scriptorium*, in *Das Kloster St. Gallen im Mittelalter. Die kulturelle Blüte vom 8. bis zum 12. Jahrhundert*, a cura di P. Ochsenbein, Stuttgart 1999, pp. 31-68.

<sup>128</sup> Per le opere di sintesi, si segnalano: U. Berlière, *L'ordine monastico dalle origini al XII secolo*, Bari, 1928; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît*, 7 voll., Maredsous, 1942, 1956; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, 1988. Per l'elenco topo-bibliografico dei monasteri benedettini, resta fondamentale, benché datato, H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurès*, 2 voll., Mâcon, 1939. Si legge utilmente, con qualche cautela, L. Moulin, *La vita quotidiana secondo San Benedetto*, Milano, 1991.

<sup>129</sup> E. Fregni, *I libri di amministrazione dell'abbazia di Nonantola*, n. 70, pp. 91-92.

<sup>130</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, I, p. 440.

ste, con le persistenti recidive, ma le cifre restano significative, perché sono indicazioni inequivocabili non più di difficoltà e crisi passeggera, ma, adesso sì, della vera e propria decadenza.

Anche in presenza di dotazioni patrimoniali cospicue e talora bene organizzate<sup>131</sup>, le comunità monastiche ridotte all'osso e indebolite dalla lontananza, vacanza, incertezza delle cariche, compresa quella abbaziale, finirono per perdere il plurisecolare legame con il territorio, condannate allo scollamento nei confronti delle popolazioni soggette.

Per estendere a Nonantola e a tanti monasteri benedettini del tempo una celebre espressione che G. Volpe applicava ad altro contesto, "sottratto il popolo alla dipendenza immediata del Re, il Re è rimasto senza base; indebolitosi il Re, il popolo è rimasto senza protezione"<sup>132</sup>.

Non può essere allora un caso, se le attestazioni dell'indiscusso prestigio del cenobio si arrestano all'XI-XII secolo, per cui, se Liutprando da Cremona poteva parlare di *illa magna Abbatia* e un abate di Farfa vissuto attorno al Mille assicurava che il suo monastero era il più potente d'Italia, fatta eccezione per Nonantola, al contrario Salimbene de Adam, nel Duecento, escludeva quest'ultima dall'elenco dei quattro monasteri più importanti nell'Europa del suo tempo: Cluny, San Gallo, Monte Cassino e, significativamente, San Benedetto Polirone<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> E. Fregni, *I libri di amministrazione dell'abbazia di Nonantola*, p. 19: "Nonostante la difficoltà di individuare l'uso e la funzione di questo tipo di pensionari, i rimandi da un registro all'altro, che spesso si riscontrano, testimoniano comunque dell'esistenza di una amministrazione complessa e molto attenta ad una corretta gestione del patrimonio immobiliare".

<sup>132</sup> G. Volpe, *Il Medio Evo*, Firenze, 1978 (orig. 1926), p. 125.

<sup>133</sup> M. S. Zoboli, introduzione di B. Andreolli, p. 11.